

Ora, se un tale potere fosse esercitato per sviluppare un'idea avanzata di politica basata sui fatti («evidence based policy»), si potrebbe discutere. Siccome, però, l'«evidence based policy» limiterebbe, e in modo benefico per tutti, i poteri del governo, vincolando le decisioni a criteri empirici e a controlli, non è a questa politica che pensa la nuova generazione che arriva al potere.

L'Associazione Luca Coscioni si batte da oltre 10 anni per difendere la libertà di ricerca dalle interferenze ideologiche e religiose, ritenendo che si possa qualificare tale libertà come un diritto fondamentale nelle società liberaldemocratiche. Ma, se finora aveva senso rivendicarlo come un diritto, dato che la legislazione veniva usata per conculcare tale libertà, a danno dei cittadini e del Paese, di

fatto qualcosa sta cambiando. Lo smantellamento di leggi proibizionistiche o le pressioni sociali per interventi politico-legislativi che rispondano a qualche aspettativa particolare induce i partiti a volersi impicciare di questioni e scelte che dovrebbero essere lasciate all'esercizio delle libertà civili. Senza bisogno che il «papà-governo» introduca regole inutili, costose o al limite dannose.

Da quando esiste l'Associazione Luca Coscioni ha condotto sul piano politico quella battaglia per la libertà di ricerca, soprattutto scientifica, che nel resto del mondo civile fanno parte della «mission» delle società scientifiche, delle associazioni di malati o di fondazioni private che investono profitti industriali (piuttosto che finanziari). Tra le ragioni per cui numerosi scienziati, pur apprezzando il la-

voro della Coscioni, si sono tenuti a distanza, c'è l'idea che l'approccio sia troppo politicizzato. E' un'idea sbagliata, se si pensa di risolvere una qualunque questione controversa (inclusa la libertà di ricerca) senza passare per la politica. Ed è anche una scusa, se nasconde l'aspettativa che le forze politiche ufficiali possano decidere di occuparsi di questi problemi.

Malgrado gli sforzi politici perpetrati almeno dai tempi di Galileo di contrastare culturalmente il potenziale liberatorio della scienza, sopravvive in Italia un'effervescenza culturale che rende gli scienziati ancora competitivi sul piano internazionale. Se queste qualità si esprimessero attivamente nel corso del prossimo congresso, si potrebbe, forse, far sentire davvero il peso culturale e politico della

comunità scientifica anche in Italia. E in questo modo si avrebbero più «chances» di scongiurare il divieto della sperimentazione animale, di evitare altri casi Stamina, di non vedere sistematicamente inquinate da politica e ideologia la pratica clinica della fecondazione assistita, oltre che di non vedere umiliate la ragionevolezza e la libertà d'impresa in relazione agli Ogm e di evitare interventi all'inspiegata dell'improvvisazione e dell'insipienza sulla ricerca e sull'istruzione.

È, infatti, indispensabile e urgente formare cittadini - nativi o acquisiti - capaci di apprezzare ed esercitare uno spettro di libertà civili che grazie alla scienza e alla ricerca si va rapidamente allargando. Altrimenti ai nostri figli consegneremo un Paese senza futuro.

EVENTO/2

GABRIELE BECCARIA

Cibo. Parola che contiene un abisso di significati. Per esempio la controversa coppia «naturale-artificiale», con cui ci riempiamo la testa prima ancora di saturare la pancia. Ed è questa dicotomia - sempre più in prima linea tanto nei dibattiti pubblici quanto nelle conversazioni quotidiane - che analizzerà al meeting veneziano di «The Future of Science» uno dei maggiori filosofi italiani, Giulio Giorello.

Professore, lei sostiene che la contrapposizione «naturale-artificiale» che ci ossessiona è troppo rigida e che in origine, al tempo della Rivoluzione scientifica del Seicento, le cose erano diverse: la tecnologia era considerata «naturale», in quanto obbedisce alle leggi della Natura. Come nacque questa idea?

«E' un'idea ben chiara negli autori del Seicento, in filosofi come Bacone, scienziati come Galileo e visionari come Giordano Bruno. Un'idea che troverà una grande riaffermazione nella concezione di evoluzione non solo naturale ma anche culturale in Darwin e che sarà recepita nei saggi sulla religione da Stuart Mill, anche se l'integrazione di natura con cultura - riassunta nel termine inglese «nurture» - è una pratica che esisteva molto prima di questa consapevolezza intellettuale ed etica».



Giulio Giorello
Filosofo

RUOLO: È PROFESSORE DI FILOSOFIA DELLA SCIENZA ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

E allora su che cosa equivochiamo quando facciamo colidere natura e cultura?

«Noi, per esempio, idealizziamo le «belle campagne» lombarde e non ci rendiamo conto che sono il prodotto di un lavoro di secoli, nel Medioevo, quando si sono disboscati i terreni e sono stati trasformati in ciò che oggi chiamiamo «paesaggio naturale» e che in realtà è artificiale».

Quindi quello di «Madre Natura» è un mito ingannevole?

«Non c'è idea più culturale e innaturale di una natura vergine e incontaminata, idea creata dai romantici a fine Settecento. E sull'ingenuità di questa concezione ha scritto pagine grandiose Leopardi».

Da qui nascono anche ulteriori equivoci sui corretti rapporti che dovremmo intrattenere con la Natura. È così?

«Dirò di più. È anche falsa l'idea che noi, oggi, siamo i grandi inquinatori: lo siamo semplicemente perché siamo tanti e per effetto di una politica sconsiderata di incremento demografico, che non pratica un controllo globale delle nascite. Ma già le piccole comunità del Neolitico e



Quanto naturale e quanto artificiale è il cibo?

FABRIZIO BENSCH/REUTERS

perfino i nostri amati Greci inquinavano e facevano i loro disastri ecologici. Ma su scala più ridotta. Oggi, però, abbiamo uno strumento che loro non avevano».

Qual è questo strumento?

«E' la scienza, capace di articolate applicazioni che permettono di capire la portata delle innovazioni tecnologiche e che ci induce a sperimentare. Trovo oscurantista il divieto degli Ogm, anche se riconosco che chi non vuole consumarli debba avere la possibilità di rico-

noscerli con la dovuta etichettatura».

Qui entra in gioco il famoso «principio di precauzione» che a lei non piace: perché?

«Come viene spesso formulato da filosofi sopravvalutati, tipo Habermas, prescrive di non applicare alcuna innovazione, se non si è dimostrata l'assenza completa di rischi. Ma come si fa? E come cercare un ago in un pagliaio infinito, obbligando a una ricerca senza limiti».

In alternativa come ci si deve comportare di fronte alle sfide

tecnoscientifiche?

«Analizzare sì, i rischi, ma poi si deve scegliere razionalmente sulla base delle valutazioni di probabilità, come hanno insegnato - ancora una volta - grandi pensatori del Seicento, e mi riferisco a Pascal, Arnauld, Nicole. Le valutazioni - diceva Locke - si fanno nel crepuscolo delle probabilità».

Oggi, però, molta tecnologia è percepita come «diabolica»: quando e perché c'è stato il ribaltamento rispetto alle logiche seicentesche?

«Una responsabilità è anche di qualche deriva del pensiero romantico. Ma non dei migliori romantici, tipo Novalis, che era un ingegnere e sapeva di cosa parlava quando parlava di macchine. Piuttosto è di un certo modo di intendere il Romanticismo, tipico dei Paesi sottosviluppati che soffrono di un complesso di inferiorità nei confronti di quelli più avanzati».

Sottosviluppati come noi italiani?

«Pensiamo alla demonizzazione di grandi teorici dell'economia, per esempio Smith. E poi un certo marxismo d'accatto, che non ha niente a che fare con Marx o, ancora, certe tendenze spiritualistiche, spesso legate a un cattolicesimo di maniera, hanno fatto il resto, in un Paese - l'Italia - dove la tecnologia è vista come una sorta di magia e che tuttavia ha avuto grandissimi tecnologi: da Marconi fino a Olivetti».

E così oggi prevale la retorica del «genuino» a tutti i costi: come ci si difende?

«Penso che ci sia molta disinformazione e un pizzico di malafede: questo vale per l'ostilità verso gli Ogm o per altre forme di sperimentazione biotecnologica. Ecco perché deve cambiare il dibattito: la conoscenza non è etica, ma c'è un'etica della conoscenza e questa è il contrario sia delle ideologie che cavalcano le emozioni, come un certo ecologismo estremista, sia dei tentativi di coloro che vorrebbero asservire scienza e tecnica ai meschini calcoli del potere».

È arrivata la prova: perché ci si ammala di crepacuore

IMMUNOLOGIA

NICLA PANCIERA

Il «crepacuore» indebolisce a tal punto il sistema immunitario degli anziani da renderli vulnerabili alle malattie. Tutti conosciamo l'impatto debilitante che può avere il dolore per la morte del coniuge o di una persona cara, ma ora uno studio all'Università di Birmingham di Anna Phillips (e uscito su «Immunity and Ageing») ha analizzato per la prima volta la reazione fisiologica che queste perdite provocano sul sistema immunitario.

Per comprendere le ragioni della maggiore vulnerabilità degli individui anziani, i ricercatori hanno studiato 93 soggetti sani, metà dei quali in lutto, di diverse fasce d'età: il primo gruppo era composto da 41 giovani, di età media 32 anni, e il secondo da 52 adulti «over 65». Dopo aver raccolto un questionario su sintomi depressivi e tristezza, hanno misurato i livelli plasmatici dell'ormone dello stress, il cortisolo, e di un ormone steroideo suo antagonista, il deidroepiandrosterone (Dhea). Risultato: negli anziani studiati l'equilibrio ormonale risulta alterato, con una netta prevalenza dell'ormone dello stress, i cui effetti comprendono an-

Anna Phillips
Psicologa

RUOLO: È RICERCATRICE IN MEDICINA COMPORTAMENTALE ALL'UNIVERSITÀ DI BIRMINGHAM (GRAN BRETAGNA)

che una sorta di «silenziammento» del sistema immunitario. Se una diminuzione del Dhea si osserva già a partire dai 30 anni (ed è del tutto normale), il lutto interviene quindi su un sistema immunitario già fisiologicamente indebolito dall'invecchiamento.

I ricercatori hanno poi analizzato il comportamento dei



neutrofili, globuli bianchi che difendono da batteri e virus, fagocitandoli con composti che sintetizzano specificamente, come i radicali liberi dell'ossigeno: questa funzione, ancora robusta nei giovani in lutto, risulta indebolita negli «over 65» a causa di una minore produzione di sostanze in grado di distruggere i germi.

Una serie di studi clinici negli «over 65» sull'impatto dello stress fisico, come un infortunio, aveva già documentato la compromissione delle funzioni di difesa dei neutrofili. Ora che le indagini si sono rivolte anche alla risposta fisiologica allo stress e al dolore acuto provocati da una perdita è stato dimostrato che lo stato di debi-

lizzazione è più generale: riguarda anche alcune funzioni cognitive, come l'attenzione e le capacità visuospatiali, fino alla comparsa di disturbi di natura psichiatrica, anche in soggetti senza una storia pregressa di queste malattie.

Il lutto, inoltre, aumenta il rischio cardiovascolare. Secondo uno studio su «Jama» e condotto su 100mila anziani, il rischio di ictus e attacco cardiaco cresce di 2,4 volte nei primi 30 giorni dopo la perdita del proprio caro per ridursi gradualmente a partire dal secondo mese e rientrare nella norma dopo un anno. Non è ancora chiaro quali siano le ragioni di un aumento così drammatico, ma i cardiologi sono certi degli effetti nocivi di un eccesso di adrenalina e cortisolo.

Conclusione: è bene essere consapevoli delle gravi conseguenze fisiche del lutto sugli anziani. Ecco perché bisogna dare loro tutto il supporto psicologico necessario.